

La mafia oggi e ai tempi del golpe Borghese

La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, mentre nelle famiglie siciliane partiva la prima tornata di giocate in vista delle feste di fine anno, tra tombole e sfincioni, la Sicilia si trovò protagonista di quello che poi è stato conosciuto come il golpe Borghese, di marca fascista. I cospiratori pensarono di reclutare gli uomini di Cosa nostra. Si chiedeva loro di partecipare alle fasi conclusive del colpo di Stato per poi controllarne le conseguenze in Sicilia schierando sul campo i picciotti, riconoscibili da una fascia verde al braccio. La promessa di interessarsi, a nuovo regime insediato, ai processi in corso e a quelli già conclusi con sentenze definitive, argomento sempre molto sensibile per le cosche. Cosa nostra aveva vissuto un decennio non proprio roseo, che però si concludeva bene. Nel giugno del 1963 era scoppiata la Giulietta al tritolo a Ciaculli, sulle alture di Palermo, con sette militari morti. Grande fu lo sgomento. La commissione Antimafia, di recentissima istituzione, venne messa in moto e vi fu un'azione repressiva che mise fortemente in crisi il potere mafioso. Ma dai due processi che misero alla sbarra la mafia corleonese e quella palermitana, svoltisi a Bari e a Catanzaro, i boss uscirono, verso la fine degli anni Sessanta, senza grandi danni. C'era in quel periodo, dunque, un ritorno a casa e propositi di vendetta per i torti subiti, tanto che si può ritenere che la strategia stragista abbia avuto inizio in quel momento e non alla fine degli anni Settanta con la dittatura corleonese.

«Tutti i carabinieri a mare vanno buttati, dobbiamo far sentire che siamo tornati, creare disordine, ammazzare giudici, politici, giomalisti», pare che abbia sentenziato uno dei capi di allora. A sorreggere e incoraggiare tali propositi s'insinua il progetto del colpo di Stato. Quella notte un gruppo di mafiosi si trova a Roma per seguire le fasi operative dell'occupazione illegittima delle istituzioni. La condizione del fazzoletto al braccio era stata probabilmente accettata, mentre era stata respinta con forza quella che prevedeva che i mafiosi avrebbero potuto in Sicilia procedere ad arrestare gli oppositori. Cosa nostra che mette le manette. Era troppo per uomini abituati in altro modo a risolvere le questioni interne ed esterne. È avvincente e fondata la ricostruzione della vicenda che il genovese Camillo Arcuri fa in "Colpo di Stato" (collana Bur della Rizzoli)). Un libro che ci fa capire meglio il contesto più complessivo del golpe e focalizzare il possibile movente del rapimento di Mauro De Mauro.

Qualche mafioso di rango ha sempre negato la partecipazione al golpe, diversi collaboratori l'hanno invece confermata. La ricostruzione di Arcuri rafforza la convinzione che Cosa nostra aveva davvero deciso di svoltare verso il disordine, dopo che per una vita era stata uno dei principali perni dell'ordine nello stato unitario. E qui si conferma l'estrema duttilità delle alleanze di Cosa nostra, in fondo con il fascismo la mafia non era stata proprio bene, perché allearsi con i suoi epigoni? In quel momento conveniva partecipare al gioco e la mafia, mostrando il solito pragmatismo, pensò che bisognasse guardare al futuro e dimenticare il passato. Secondo Arcuri, l'incontro per decidere l'adesione al progetto avvenne nel Catanese, a esso parteciparono anche esponenti di punta della mafia americana. La cosa venne messa ai voti e approvata pur con qualche distinguo. Come si sa, sul più bello, quando il golpe stava per essere «notificato» al Presidente della Repubblica, vi fu un contrordine e tutto sfumò, sorprendendo per primi gli stessi mafiosi. Ma qui, probabilmente, Cosa nostra scontò il fatto di far parte delle seconde linee rispetto a quanti in quel momento si muovevano tra le quinte dei segreti e dei ricatti. Il golpe dell'immacolata, secondo lo stesso Arcuri, forse era solo un tentativo, pur preparato nei

dettagli, che non doveva riuscire apposta per tenere alta la strategia delle tensioni, per avere carte da giocare sullo scenario della politica visibile e invisibile. Insomma, il potere mafioso era allora debole e andava bene anche una partecipazione gregaria senza conoscere a fondo i veri scopi dell'operazione. Poi avrebbe ricominciato a fare sul serio e in proprio, il pallino sarebbe tornato nelle sue mani. Il bastone delle bombe e la carota degli accordi, prima dell'inabissamento attuale. Lo Stato deve esserci per controllarlo da dentro e condizionarlo da fuori. Non si distrugge qualcosa che può garantirti la sopravvivenza tra gli interstizi dei silenzi, dei compromessi e degli affari. Il libro di Arcuri inizia con una denuncia. Nel 1969 il giornalista era venuto a conoscenza del colpo di stato, ma la pubblicazione dell'inchiesta giornalistica gli venne bloccata. Contemporaneamente De Mauro era sulla stessa notizia. Quando si dice la diversità del vivere in Sicilia. Ciò che a Genova può essere occultato sbarrando la strada verso la conoscenza pubblica dei fatti, a Palermo deve essere annientato facendo fuori una vita umana. E non è una differenza da poco.

Francesco Palazzo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS